

Il Covid in cifre

34.767
I nuovi casi di coronavirus in Italia sabato scorso (ultimi dati disponibili prima di andare in stampa). In calo rispetto al dato del giorno prima: venerdì erano stati infatti 37.242. La curva dell'incremento su base settimanale ha lentamente cambiato direzione: sabato 14 novembre i nuovi contagi erano stati 37.255, sabato 7 novembre 39.811, sabato 31 ottobre 31.758, sabato 24 ottobre 19.644. Gli italiani positivi al coronavirus sabato scorso erano 791.746 (688.435 sabato 14 novembre).

8.853
I nuovi positivi, con 44.294 tamponi effettuati, sabato scorso in Lombardia, la regione che ha registrato ancora una volta l'incremento maggiore (sabato 14 novembre erano stati 8.129, sabato 7 11.489, il 31 ottobre 8.919). Seguono il Veneto con 3.567 nuovi contagi (3.578 la settimana precedente), la Campania con 3.554 (3.351), il Piemonte con 2.896 (4.471), l'Emilia-Romagna con 2.723 (2.637), la Lazio con 2.658 (2.997), la Toscana con 1.892 (2.420).

91
I nuovi casi di Covid-19 sabato scorso in Valle d'Aosta, la regione con il minor numero di nuovi contagi rispetto al giorno precedente e l'unica con un incremento a due cifre. A eccezione poi del Molise (157 nuovi casi), tutte le regioni (anche le province autonome di Trento e Bolzano) sabato 21 novembre hanno registrato un incremento superiore ai 200 contagi.

1.380.531
I casi totali di coronavirus, compresi vittime e guariti, registrati in Italia dall'inizio della pandemia e fino a sabato scorso. Una settimana fa erano 1.144.552, sabato 14 novembre 902.490, sabato 31 ottobre 679.430, sabato 24 ottobre 504.509.

237.225
I tamponi effettuati sabato scorso. In totale, i tamponi effettuati dall'inizio della pandemia hanno superato i 20 milioni: sabato erano 20.199.829.

14,65 per cento
Il rapporto positivi/tamponi sabato 21 novembre, in calo rispetto al 15,6 per cento di venerdì.

10
Le persone entrate nei reparti di terapia intensiva sabato scorso, che portano il totale a 3.753 (erano 3.306 sabato 14 novembre, 2.634 sabato 7, 1.843 sabato 31 ottobre, 1.128 sabato 24 ottobre).

34.063
I ricoverati con sintomi sabato scorso: sono aumentati di 484 in 24 ore. Erano 31.398 sabato 14 novembre, 25.109 sabato 7, 17.966 sabato 31 ottobre. Sabato scorso, le persone in isolamento domiciliare erano 753.925, 14.454 in più in 24 ore.

19.502
I pazienti dimessi e guariti nelle 24 ore tra venerdì e sabato (erano stati 12.196 sabato 14 novembre), per un totale di 529.524 dall'inizio della pandemia.

692
I malati di coronavirus morti in Italia sabato 21 novembre (erano stati 550 nelle precedenti 24 ore). Sabato 14 novembre i morti erano stati 544, il 7 novembre 425. Il totale delle vittime ha così raggiunto quota 49.261.

17
I farmacisti morti per coronavirus dall'inizio della pandemia. L'ultimo, Rosario Guastella, "esercitante nella sua farmacia di Vittoria, in provincia di Ragusa", ha detto sabato il presidente della Federazione degli Ordini dei farmacisti italiani (Fofi), Andrea Mandelli.

82
L'età media delle vittime secondo l'ultimo report sui decessi diffuso dall'Istituto superiore di sanità (Iss) e realizzato su un campione di 39.952 pazienti deceduti e positivi al coronavirus in Italia.

57,7 milioni
I casi di Covid-19 nel mondo dall'inizio della pandemia. I decessi confermati sono 1.363.391, a sabato 21 novembre (dati della Johns Hopkins University). Le nazioni con più casi totali rimangono gli Stati Uniti (vicini ai 12 milioni di casi), seguiti da India (9 milioni), Brasile (6 milioni), Francia (2,1 milioni), Russia (2 milioni). In Russia si è registrato un nuovo record di casi e decessi: rispettivamente 24.822 (di cui 7.168 a Mosca) e 467 in 24 ore.



All'università, nei giorni che hanno preceduto la seconda chiusura (foto LaPresse)

Lo Zeta, il ragazzo del riscatto

Lorenzo, a 25 anni, con un buon lavoro creativo, è felice di starsene a casa. Antonio dopo i primi giorni senza social ha capito che la sua credibilità professionale non cambiava

(segue dalla prima pagina)

Lo Zeta è il ragazzo del fare, del farcela, dello spaccare, del riscatto. Ma è pure il ragazzo che può permettersi di stufarsi della reattività forzata, della vittoria, del bagliore: lo Zeta non è succube dei social perché non ha mai dovuto imparare a usarli, ci è cresciuto dentro e ha una lucidità maggiore nell'affrontarli. E' pure un ragazzo circondato da disillusi: ha buoni motivi per cercare l'incanto, nessuno per restare incantato.

Una delle ragioni per cui, secondo Al Jazeera, la Gen Z saprà trarre vantaggio dal cambiamento cui la pandemia ha costretto e costringerà il mondo del lavoro perché è già pronta: è nata in una realtà dove già tutto si poteva fare da remoto, è cresciuta in spazi piccoli, non si è mai vista portar via niente, le cose o le aveva o no, conosce perfettamente il senso del riuso, del riciclo, della divisione dei ruoli, non ambisce a dividere la vita dal lavoro e sa fonderli con esiti tutt'altro che alienanti, è versatile.

C'è Al Jazeera e poi ci sono i Coma Cose, che la temerarietà di questi ragazzi qui, di questo presente qui bruciato sul nascere, l'hanno spiegata molto meglio in un verso della loro canzone migliore, "Mancarsi", che fa così: "Che schifo avere vent'an-

Niente è più compromettente del riferirsi con una parola sbagliata a un corpo: non c'è crimine culturale più imperdonabile di una battuta di troppo sull'aspetto di qualcuno. La Gen Z ha staccato il cordone ombelicale dai millennial ma non dalla fisicità, dal peso e dall'ordine della carne

ni, però quant'è bello avere paura, la strada è solo una riga di matita che traccia gli occhi alla pianura". Non esiste il destino, non esiste l'irrimediabile, non esiste il genere, non esiste la specie: esistono le scelte. L'identità si sceglie e, come un amore, non è mai per sempre, non è mai una sola: in essa tutto confluisce e s'interseca.

La scorsa settimana, su 7 del Corriere della Sera, Teresa Ciabatti ha chiesto a Fumettibrutti, alias Josephine Yole Signorelli, fumettista e autrice che ha esordito con una graphic novel eccezionale, "La mia adolescenza trans" (Feltrinelli), ed è da poco tornata in libreria con "Anestesia" (Feltrinelli), cosa sia il maschio. Risposta: "Un'invenzione, come la femmina". Nell'introdurla, Ciabatti ha scritto che quella di Fumettibrutti è "la generazione della libertà e dell'autodeterminazione, dove conta chi decidi di essere e non in quale corpo nasci". Il femminismo delle giovani donne non mira alla differenza, ma all'intersezione, è insofferente rispetto ai temi di specificità, vuole allargarsi, farsi strumento di emancipazione di tutte le diversità, mantenendo fisso un unico punto: tutto ciò che veniamo abituati a vedere, riconoscere, nominare è una convenzione del tutto arbitraria, destrutturabile. Il maschio è un'invenzione, come la femmina, come tutto. Eppure, le stesse giovani donne che desiderano liberarsi dal corpo o meglio dall'idea

che il corpo sia riconducibile a un genere preciso che corrisponde a un'identità precisa, proprio del corpo hanno fatto un usbergo sacro e intoccabile, inominabile, vulnerabile. Niente è più compromettente del riferirsi con una parola sbagliata a un corpo: non c'è crimine culturale più imperdonabile di una battuta di troppo sull'aspetto di qualcuno. La Gen Z, temeraria e risoluta, ha staccato il cordone ombelicale dai millennial ma non dalla fisicità, dal peso e dall'ordine della carne. Niente è più politico delle operazioni di cambio del sesso: sulla transizione da un genere all'altro si gioca la libertà di migliaia di individui. Rispondendo alla domanda su cosa significhi essere trans in questi anni, Fumettibrutti ha detto: "La mia generazione si è riappropriata della parola Troia, per la generazione precedente era un insulto, per noi un complimento". Il corpo non fornisce identità, ma una specie di dolore congenito dal ricordo del quale è importante tutelare l'altro, poiché tutti hanno una ferita inferta dall'imposizione del genere: non c'è ventenne che sia disposto a sopportare una battuta che gli ricorda che ha un corpo, non c'è ventenne che non trovi eteronormativo distinguere i cessi solo per maschi e femmine.

Altrettanto importante è l'appartenenza etnica. E' piuttosto significativo che, alcuni mesi fa, il New York Times abbia chiesto ad alcuni ragazzi tra i diciotto e i vent'anni di descriversi raccontando il loro genere e la loro etnia. Uno di loro ha detto: "L'identità è qualcosa che può cambiare, come la politica". Lo ha fatto quando la campagna elettorale più incredibile di sempre era dietro l'angolo e nessuno era pronto a scommettere che gli americani avrebbero spezzato la continuità governativa che sono soliti assicurare a chi li governa rinnovando il secondo mandato.

Gli americani nati dopo il 1995 sono circa settanta milioni di persone e rappresentano la generazione più assortita di sempre: le percentuali di ispanici, asiatici, afro-americani sono le più alte mai registrate nella storia anagrafica del paese. Questo ci aiuta, forse, a capire perché il Black Lives Matters ha portato al conflitto sociale una parte così cospicua e variegata della popolazione giovane americana. All'apatia mondana dei millennial, gli Z hanno opposto prima l'attivismo femminista, poi quello ambientalista, e infine quello più propriamente politico. Un attivismo molto rigoroso, serio, sano. I ventenni d'oggi non spreca il tempo e neanche il corpo, non si sentono immortali, non credono nella consunzione, non sfidano la vita, non sfidano la mamma, il papà, i fratelli, le istituzioni. Più che nemici, cercano alleati. Sono stanchi dell'odio, degli hater. Non hanno tempo da perdere, vogliono essere lasciati in pace: hanno da fare. Quando il Rolling Stone diede del vecchio a Fulminacci, ragazzo prodigo del cantautorato italiano (ventitré anni adesso, ventuno quando ha vinto la Targa Tenco), lui rispose che invecchiare lo metteva a suo agio. In una sua canzone dice: "Fra un po' non avrai più vent'anni e la vita diventa un mestiere". In un'altra, "Strappami dalle nuvole". In un'altra ancora "Fammi vedere una foto di mamma da giovane e poi una di adesso, che bella, spero tu faccia lo stesso". Mai visti piedi così ben saldati a terra, un recinto così ben definito, una

chiarezza tanto luminosa.

Lorenzo, venticinque anni appena compiuti, milanese, bianco, bellino, benestante, ottimo eloquio, un buon lavoro naturalmente creativo, dice che la cosa più importante che ha ottenuto in questo suo primo quarto di secolo è stata non spostarsi di casa. Lo dice in un video per Venti, una piattaforma dove "ragazzi che hanno poco più di vent'anni scrivono e realizzano contenuti per ragazzi che ne hanno circa venti". Sta raccontando, con una specie di intenzione fraterna, di aver festeggiato il suo compleanno al parco con gli amici, una birretta in mano e via, dopo aver a lungo pensato a una soluzione divertente che s'adattasse al distanziamento sociale, ai dpcm, all'alerta, al galateo igienico sanitario che sovrintende le relazioni - è ottobre, la seconda ondata c'è ma ancora non si vede.

Dice poi Lorenzo che a vent'anni voleva tutto, aveva festeggiato il suo compleanno rovesciando mezzo mondo, invitando una falange opita, e che adesso, invece, adesso che ha venticinque anni (25) non ha più la testa, la stazza, la fibra, la voglia, la sconsideratezza. I vent'anni di Lorenzo sono durati meno di un lustro, adesso è felice di starsene a casa. Un testo qualsiasi di un rapper o un trapper azzerebbe tut-

Si raccontano su Venti, una piattaforma dove "ragazzi che hanno poco più di vent'anni scrivono e realizzano contenuti per ragazzi che ne hanno circa venti". Le canzoni di Fulminacci: mai visti piedi così ben saldati a terra, un recinto così ben definito, una chiarezza tanto luminosa

to e dipingerebbe, invece, un quadro di disagio con una tavolozza cara al punk. Ma che lo sballo, almeno quello puro e vivido, quello senza fini, né troppi mezzi, senza retroscena, senza problemi, sia sparito dalle vite dei giovani è un fatto piuttosto innegabile. Le notti che negli anni Ottanta non finivano, ora durano poche ore. Tirar mattina non serve a niente, perché farlo? Fa anche male.

Pier Vittorio Tondelli aprì gli anni Ottanta come una ferita, come la finestra di un bordello, con "Altri libertini", il suo primo libro, dove non c'erano che ventenni in giro, quasi sempre di notte, tra le campagne, i bar, le feste, Amsterdam, Londra, putane, omosessuali, provincia, province. Si aveva vent'anni, e Tondelli lo raccontò perfettamente, per buttarli via, non per monetizzarli o per trazzare il pianeta e gli uomini e il mercato. "Ci trovavamo ogni sera al bar dell'Emily Sporting Club che è sotto al pallone prestatistico della piscina che così d'inverno diventa coperta mentre in estate rimane all'aperto in mezzo a tutti quei pratolini fioriti. Li siamo sempre in sette otto a sbavazzare e dir cazzate e dare calcolino al tempo che c'ha proprio solo bisogno d'esser così strapazzato per avanzare un tantino appena di brio. Siamo sempre i soliti assatanati che ci conosciamo da quando eravamo bambinetti e già all'asilo ne avevamo pieni i coglioni gli uni degli altri".

(segue a pagina tre)

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vice-direttore: Maurizio Crippa (responsabile)
Sottosegretario: Paolo Pizzani
Caporedattore: Matteo Marazziti
Redazione: David Algharotti, Giovanni Battistoni, Annalisa Basso, Pamela Cusumano, Luciano Caputo, Enrico Chiodini, Micol Fioravanti, Lisa Giannelli, Wilfredo Marzoni, Guido Marzi, Giulia Pignatelli, Daniela Rizzuti, Roberto Saja, Marcella Santini, Maria Carla Stella, Valerio Valentini, Piero Visconti
Gianpiero Stollia (responsabile dell'attività del sito)
Pubblicazione: Quotidiana sociale cooperativa
Piazza della Repubblica 21 - 00121 Milano
Tel. 02 59090011
Tiratura: 200.000 copie
di cui alla legge 7 agosto 1980, n. 250 e del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Imprimatur del trattamento dei dati (D.Lgs. 196/2003): Claudio Cerasa
Distribuzione: Bureau del Tribunale 122, 00017 Roma
Tel. 06 58400011 - Fax 06 58509020
Registrazione Tribunale di Milano n. 411 del 7/11/1985
Tipografia: Litografia
E-Shop: 24 Ore SpA, via Tiburtina Valeria km. 30,00 (00191) Castel (AZ)
Tel. 0746 400001 - Via S. Antonio, 36 00116 Milano
Distribuzione: Periodici Distribuzione Stampa e Multimediali S.p.A. - Via Mombardi, 1 20090 Segrate (MI)
Comunicazione per le macchine di pubblica utilità
A. MANZONI & C. SpA - Via Normale, 21 20129 Milano tel. 02 574121
Pubblicità sul sito: Monday 11p Srl Via Pavesina 4 20122 Milano - info@monday11p.it 02 37700940
Copie Euro 3,20 (secondo art. 209, Sped. Spec. 12828/11/2019)
ISSN 1120-4164
www.ilmaglino.it - e-mail: info@ilmaglino.it

Come sono lontani gli anni Ottanta di Tondelli. "Ciò che ci viene richiesto non è tanto essere talentuosi ma essere sempre pronti, perché il mondo va veloce". La centralità del lavoro: è l'amore della vita, il sogno, la distrazione, il posto. Paura del futuro? "No. Io non vedo l'ora di crescere. L'idea di cambiare mi eccita"

(segue dalla seconda pagina)

Cinque anni dopo questo libro incredibile, Tondelli pubblicò "Rimini". Pochi giorni fa, Dagospia ha ripreso un pezzo di Mario Androsche che ricordava cosa accadde alla presentazione di quel libro, nel luglio del 1985, al Grand Hotel di Rimini, quello di Amarcord di Fellini: arrivarono "senza invito quattrocento incontinenti che invasero ogni angolo dei giardini e dei saloni", successe di tutto, tra "checcchine", travestiti, musicisti, ubriachi - un giornale locale, l'indomani titolò il pezzo di cronaca della serata "I Lanzichenecci al Grand Hotel". Tondelli aveva trent'anni esatti e gliene restavano pochissimi da vivere. Non lo sapeva, ma dei suoi vent'anni, di quei suoi vent'anni dissanguanti e assatanati, sarebbe morto. Fece in tempo a scrivere di un tempo attraverso le persone: questo fanno gli scrittori "generazionali", anche se questa parola fa storcere il naso agli intelligenti, anche se forse le generazioni non esistono, e quando Martin Amis ha detto a Salman Rushdie che le generazioni di scrittori sono tali soltanto a posteriori, nello sguardo di chi osserva il passato, aveva ragione (è Martin Amis, certo che ha ragione) - "Quando ero alla rivista New Statesman, i miei colleghi erano Christopher Hitchens, James Fenton e Julian Barnes. Nessuno aveva organizzato questa cosa, era solo una coincidenza. Venivamo tutti da ambienti diversi: può sembrare una generazione ora, ma non era così che la percepivo allora".

Ad Antonio Dikele Distefano appioppo la dicitura "scrittore generazionale" degli Z, dei millennial, dei cuspidi: è tutto fluid anche qui. Parla bene del suo tempo attraverso le persone, e una in particolare: sé stesso. Ha 28 anni, quattro libri molto venduti alle spalle, una serie tv scritta da lui su Netflix in arrivo la prossima primavera, un lavoro come consulente musicale, un romanzo in lavorazione. E un rammarico: essere troppo serio. E' nato in Italia da genitori angolani. Come sono i ventenni, visti da un quasi trentenne? "Facilmente soggiogabili". Come tutti i ventenni di tutti i tempi. "C'è qualcosa di più, però. Devono gestire un'ansia da prestazione incredibile, che è data dall'esposizione continua cui si sottopongono. Mentre io quando andavo a scuola dovevo confrontarmi con un numero di persone che andava da zero a cento, al massimo, ora la scala è centuplicata: su Instagram ti vedono tutti, sei soggetto al giudizio di tutti. La scorsa estate me ne sono liberato, perché ho capito che stavo diventando dipendente dal giudizio e dall'approvazione di persone che non ho nemmeno mai visto, con cui non ho mai parlato e alle quali di me non interessa altro che la possibilità che io offro

"Siamo cresciuti con l'idea che esistere su un social sia il solo modo per esistere nel mondo del lavoro, e che mantenere l' hype intorno alla propria figura sia il solo modo per accaparrarsi clienti e rendersi interessanti e dimostrarsi credibili, affidabili: non è vero, non è vero niente" (Antonio Dikele)

loro di colpirmi, esponendomi. Dopo i primi giorni senza social network, oltre a essermi diventato subito chiaro che non mi mancavano affatto, ho capito che la mia credibilità nel lavoro non cambiava. E questo è stato bellissimo e liberatorio: noi veniamo cresciuti con l'idea che esistere su un social sia il solo modo per esistere nel mondo del lavoro, e che mantenere l' hype intorno alla propria figura sia il solo modo per accaparrarsi clienti e rendersi interessanti e dimostrarsi credibili, affidabili: non è vero, non è vero niente". A uno che dell' avere talento e anzi dell' averne molti ha fatto una carriera, chiediamo se il talento non sia diventato, oltre che inflazionato, una specie di obbligo. Ci risponde: "Il dramma è un altro. Ciò che ci viene richiesto ossessivamente non è tanto essere talentuosi ma essere sempre pronti, perché il mondo va velocissimo e se resti indietro sei uno sfigato. Io penso che tutti sappiamo fare una cosa, se studiamo, se la coltiviamo, la curiamo con passione. Penso che se a 15 anni ti metti a studiare per diventare scrittore, a 25 puoi scrivere un buon libro. Ma questo non ci viene detto, e allora le persone si convincono che se non hanno un talento sono spacciate, e si dannano, e poi fanno la scelta più riparatrice, che è sempre la più sbagliata. Di questo, discuto sempre con mia sorella che dice di inviarmi perché so sempre cosa fare. E' vero, lo so, ma perché decido, non ho paura di sbagliare. So che sbagliare è giusto". Anche sbagliare le



Martina Socrate, 22 anni, creator di punta di punta di TikTok Italia, e Marco Martinelli, ricercatore, anche lui attivo su TikTok



parole, le frasi, le posizioni, le idee? "Perché dovrebbe spaventarmi? E' giusto che sbagli anche quello e sarebbe assurdo che non esistesse quel tipo di errore. Non ho mai pensato che la libertà d'espressione corrisponda al dire tutto quello che si pensa: questa è una convinzione che ci mettono in testa i social network. Io sto imparando a scoprire la bellezza di stare zitto. Sto imparando a rispondere: non lo so. Mi chiedono formule, soluzioni, frasi accattivanti, parole come esche: più lo fanno, più mi ritraggo. Tutto quel rumore non fa più per me". Il Covid ha contribuito a questo ripensamento? "Il Covid lo ha accelerato, come ha accelerato tutto. Durante la quarantena, io e una mia cara amica abbiamo ammesso qualcosa che avevamo cominciato a capire da tempo: che non siamo stati solo amici per una vita, ma che ci amiamo da una vita, e ora stiamo insieme, e io sono innamorato. Non mi sento innamorato: proprio lo sono". E cos'altro? "Onesto, consapevole". Un maschio è un'invenzione? "Non lo so, ma so di certo che l'identità si costruisce nel tempo. La serie di Luca Guadagnino, "We are who we are", lo racconta alla perfezione". Una follia l'ha fatta, nella vita? "A 21 anni ho scritto il mio primo romanzo, ne ho stampate duemila copie e sono andato a lasciarle in tutte le librerie d'Italia: mi presentavo al libraio e gli dicevo che poi sarei passato a riprenderle, se nessuno le avesse comprate. Le ho vendute tutte, non molto tempo dopo ho firmato con Mondadori. Ma il primo a fidarsi di me e a darmi i soldi per quell'avventura non fu un editore: fu il mio migliore amico".

Il lavoro è sempre centrale: è l'amore della vita, la pazzia della vita, la cosa migliore, il sogno, la distrazione, il posto.

Martina Socrate, 22 anni, creator di punta di punta di TikTok Italia, lo dice chiaramente: "La cosa che mi rende felice, oggi, è il mio lavoro. Ho cominciato per caso a fare dei video su TikTok, non ho mai pensato che ci avrei guadagnato e anche se da un anno e mezzo ormai prendo la cosa molto sul serio, ho delle scadenze, e di fatto ho tutti gli oneri di un mestiere, non dimentico mai che è stato proprio per essere felice che sono finita su TikTok. Avevo chiuso una storia per me molto importante, e pur essendo stata io a troncare ero molto dispiaciuta, soffrivo. Non me ne capacitavo, non volevo essere triste: volevo essere felice. Pensai che fare dei video per intrattenermi e intrattenere qualche amico fosse un buon modo per ritrovare il sorriso. E così fu". La cosa più importante, a parte il sorriso? "La mia famiglia. Conto sulla mia famiglia molto di più che sugli amici: ne ho pochi, ho imparato che spesso è meglio star soli che con cattive compagnie". Hai paura del futuro? "No. Io non vedo l'ora di crescere. L'idea di cambiare mi eccita". E del futuro che potrebbe essere diverso da come lo abbiamo immaginato finora, hai paura? "Il futuro è sempre diverso da come lo immaginiamo".

Irene Preziosi cura Venti, la piattaforma dove Lorenzo ha detto che a venticinque anni ha capito quanto è importante starsene a casa sua. Ha studiato psicologia e neuroscienze a Roma e a Trento. Felicamente, aggiunge. Poi si è trasferita a Milano e ha incontrato Sofia Viscardi, la prima youtuber italiana

diventata famosa - ricordate, fu quasi uno scandalo, ma lei fu molto brava a dialogare con i giornali, la televisione, le radio: una volta scrisse che Schopenhauer la atterriva, lo definì "un depresso che vede l'amore come sofferenza perpetua", e noi, soloni, gliel'avevamo detto di santa ragione, ma come osava, ma che cosa ne sapeva, ma cos'è questa dittatura della felicità, ah Berlusconi, ah, Mediaset, ah, il Facebook. Irene cura i contenuti di Venti insieme a Sofia e un lavoro per Mediaset lo ha rifiutato. "Perché voglio fare cose belle, nuove. La vecchia televisione non mi interessa", dice al Foglio. Da quando c'è lei, Venti è diventato un magazine online, un format video che i ragazzi consultano più che per informarsi sul mondo, per "sentire parlare di ventenni dai ventenni". E' quello che dovrebbero fare i giornali? Questo'estate su Repubblica si è discusso molto dello spazio che l'informazione tradizionale dedica ai ragazzi, qualcuno a un certo punto ha proposto che di sedicenni dovrebbero scrivere i sedicenni. "Io invece penso che i giornali li debbano scrivere i giornalisti. La ragione per cui io non ho rinnovato l'abbonamento a Repubblica è che fa schifo, non che non parla di me. Voglio essere informata, in maniera ordinata, semplice e non semplificata. I giornali italiani non lo fanno e soprattutto non stanno online: le firme migliori le lasciano sulla carta e al sito relegano gli scarsi. Il New York Times quest'anno ha registrato più di sette milioni di abbonati ed è il sito la parte che più cura".

Antonio Dikele, invece, a qualche giornale italiano è affezionato: "Ho l'abbonamento al Sole 24 Ore e mi entusiasma. Mi capita di leggere anche altri giornali, ma il Sole lo scarico anche di notte. Mi piace perché ho sempre l'idea che chi ci scrive si sia informato, abbia studiato per me. Una cosa che mi ha fatto impazzire durante il primo lockdown è stato leggere su tutti i siti dei principali quotidiani che le città erano piene di gente che non rispettava le regole, che erano tutti in strada: poi, ogni volta che mettevo piede fuori casa, non incontravo anima viva. A chi servono quelle menzogne?". Lo leggeresti un Sole scritto da ventenni? "A me dell'età non importa niente. Le cose le devono fare i competenti. Tutte le volte che i giovani vengono mandati avanti perché devono soddisfare una quota, una rappresentanza simbolica, non succede niente di buono".

Martina, invece, i quotidiani non li legge: sfoglia le riviste che trova in casa, riconosce che sia una grande lacuna, e quello che succede lo monitora online. "Io sono curiosa. Mi piacciono gli approfondimenti. La curiosità a volte penso proprio che sia un sentimento. I giornali vorrei che mi offrissero questo: un modo semplice di esaurire le mie domande, di fare chiarezza. A me piace imparare. Voglio sapere tutto, ho questa frenesia, e allora mi servono strumenti che mi aiutino in questo senso". Perché piaci ai tuoi seguaci? "Perché non cerco mai di ingraziarmi. Quello che faccio e condivido, deve piacere a me, convincere me. Forse è per questo che i giornali non mi interessano: mi accorgo che vogliono farmi cliccare, che mi vogliono sedurre a tutti i costi, non che vogliono farmi capire le cose".

Al far capire agli altri le cose si dedica Marco Martinelli, dottore di ricerca in Biotecnologie molecolari al Sant'Anna di Pisa, divulgatore e pure musicista. Su TikTok parla di scienza, fa esperimenti, racconta invenzioni. Ultimamente, aiuta i suoi seguaci a capire cosa sta succedendo. Non sono troppo brevi i clip-pini di TikTok per un compito così importante e complesso?

"Lo pensavo anche io, poi invece mi sono reso conto che la sintesi mi obbligava a essere più chiaro. Einstein lo ha dimostrato: le formule migliori sono quelle più semplici ed eleganti. Io punto a questo, a essere semplice ed elegante. E utile, naturalmente. Quello che so e quello che so fare mi piace metterlo a disposizione degli altri, condividerlo. Ho insistito anche per dotare l'istituto di un account TikTok, ma ancora non è molto utilizzato: dobbiamo trovare il linguaggio giusto, la maniera idonea per mantenere il profilo istituzionale". Hater ne hai? "Ma no, sono un pesce piccolo. E poi c'è ancora una specie di timore nelle persone, quando ti vedono con il camice, dentro un laboratorio. Ed è quasi un miracolo, mi ritengo molto fortunato. Certo, qualche negazionista ogni tanto mi capita di sentirlo: l'altro giorno uno mi ha detto che sono pagato per nascondere la verità. Che ridere". Come sarà il mondo dopo la pandemia? "Dipende da quello che saremo disposti a cambiare. Penso che lo smartworking e il distanziamento sociale potranno farci bene, che il Recovery fund potrà portarci a pensare un paradigma economico e di sviluppo completamente diverso. Sono tre aspetti che per i ragazzi potrebbero rivelarsi fondamentali, perché mi pare si attagino perfettamente a un modo di stare al mondo che è già loro. I ventenni e i trentenni di oggi li giudicheremo più avanti, ma credo si possa già dire che almeno una grande virtù la hanno: sono versatili, duttili, aperti al cambiamento". L'Italia che paese è per un giovane scienziato? "Il paese che è per tutti: il più bello del mondo. Unico. Sta a noi dargli una spinta, liberarlo dalla corruzione e rimediare al decadimento culturale nel quale è precipitato negli ultimi anni. Anche per questo sono felice di usare TikTok come lo uso, a fini divulgativi: so che ispira dei ragazzi, e ne sono fiero, felice".

Per Antonio Dikele, invece, l'Italia è bella quando ci sono i mondiali, perché solo allora si respira l'unità, la fratellanza, la gioia di condividere un obiettivo comune. E l'Europa? "Io mi sento profondamente europeo. Ho sempre viaggiato moltissimo in Europa. E tutte le volte che lo faccio, mi sento italiano perché appena parlo mi riconoscono subito, mi chiedono: italiano? Per loro non c'è dubbio che io lo sia. E allora sono felice".

Alice Urციolo, 26 anni, romanziere e sceneggiatrice di "Skam", la serie teen più amata, meglio scritta, meglio recitata, insomma un gioiello, lavora a Roma da anni, e sembra uscita dal 1879. Legge romanzi ottocenteschi, giornali di carta, e ha scritto un romanzo, "Adorazione" (66th and 2nd) che ha un'impostazione tradizionale. "Io fino a 21 anni ho letto e basta. Guardavo pochissimi film, nessuna serie tv. A fare la sceneggiatrice ci sono finita per caso: ho trovato un'inserzione su Facebook, mi sono iscritta a un corso di Rai Fiction, ho superato le prove, ho fatto lo stage, mi hanno tenuto". Come si fa a scrivere una serie tv così perfetta sugli adolescenti? "Abbiamo lavorato in team. Abbiamo intervistato, per settimane, i ragazzi di alcune scuole di Roma, e abbiamo mantenuto fede al format originale, che prevede di raccontare la vita, il trascorrere del tempo. Abbiamo indagato su tutto quello che la serialità televisiva evita: i momenti di

Marco Martinelli, dottore di ricerca in Biotecnologie molecolari, divulgatore e pure musicista. Su TikTok parla di scienza, fa esperimenti, racconta invenzioni. "I ventenni di oggi li giudicheremo più avanti, ma si può già dire che almeno una grande virtù ce l'hanno: sono versatili, duttili, aperti al cambiamento"

pausa, quelli che il cinema chiama i momenti morti, le scene senza azione, senza pathos, gli sguardi lunghi, i silenzi tra le persone, le conversazioni che non portano a niente. Non abbiamo mai pensato di fare un affresco generazionale, ma di catturare il tempo". Sei libera? "Potrei esserlo di più. Sono consapevole dei passi avanti che abbiamo fatto, se penso all'Italia com'era quando ero piccola mi sembra un altro posto. Ma non è ancora sufficiente. E non lo dico perché sogno una vita priva di tabù e conflitti: ma mi tormenta l'idea di tutte le potenzialità che inibiamo. Mi tormenta che l'aspetto fisico possa essere un limite, che i corpi non conformi vengano ancora discriminati, che la famiglia non sia ancora considerata da tutti un istituto che ciascuno può definire. Mi sono chiesta spesso se alcune battaglie delle mie coetanee non siano pura retorica e mi sono sempre risposta, alla fine, che non possiamo pensare che costruire un mondo più inclusivo sia un disincanto alla crescita delle persone". Sei felice? "Dipende da cosa significa. So che della vita mi interessa la ricerca. E che sono riuscita a fare un lavoro che mi consente quella ricerca".

In mezzo a "Mancarsi", i Come Cosa cantano: "Ci hanno dato il piombo, ci hanno dato il fango, ci hanno chiesto quando diventate grandi?".

Speriamo non domani.

Simonetta Sciandivasci